

IPOTESI SUL (NEO)POPULISMO

di **MAURIZIO SERIO**

Fellow Centro Studi e Ricerche Tocqueville-Acton

Intendo svolgere alcune brevi considerazioni sul fenomeno del (neo)populismo, compiendo innanzitutto una schematica rassegna degli studi sul (neo)populismo, differenziandola per aree geografiche, ondate storiografiche e temi specifici, cercando di includere gli autori più importanti che sono intervenuti in merito.

§ 1. Origine del termine

Il termine populismo corrisponde alla parola russa *narodničestvo*, la quale, a sua volta, deriva da *narod*, cioè “popolo”, donde *narodnik*, cioè “populista”.

§ 2. Breve rassegna storiografica

- Dal populismo al neopopulismo

L'ultimo cinquantennio ha visto un fiorire di studi, invero discontinui e non omogenei tra loro, sul fenomeno populista, cui è stato aggiunto il suffisso *neo-* da parte di alcuni autori che intendevano così differenziare l'oggetto delle loro indagini dalle analisi classiche dei populismi russo, statunitense e latinoamericano. Intendo mantenere questa distinzione, per le seguenti ragioni:

i. il populismo russo¹, nato dai movimenti promossi dopo l'abolizione della servitù della gleba (1861) all'insegna del motto “Terra e libertà” (*Zemlja i Volja*) non costituisce di per sé appello al popolo ma mira a mobilitare gli intellettuali, come dimostra lo stesso motto “andare verso il popolo”, che implica *ipso facto* l'alterità del popolo rispetto a coloro i quali l'appello viene rivolto. Esso è un rivolo volontaristico del più ampio fenomeno del romanticismo ottocentesco che si coniuga con la realtà russa, secolarmente travagliata dal problema della riforma agraria, e che vede nell'idealizzazione dell'*obščina*, la comunità rurale territoriale, il fondamento dell'ethos tradizionale ma anche il principio per una rivoluzione contro il potere autocratico zarista.

¹ Cfr. Franco VENTURI, *Il populismo russo*, Einaudi, Torino 1972.

ii. Il populismo dell'America del Nord² pur mirando alla mobilitazione dei ceti medi (in particolari dei piccoli proprietari terrieri dell'Ovest e del Sud) contro le élite finanziarie e politica della costa atlantica, si inserisce nel contesto peculiare del bipartitismo statunitense, come elemento disturbatore e riformista che finirà per disperdersi nei ranghi democratici progressisti e in quelli repubblicani conservatori³.

iii. Entrambi i fenomeni hanno in comune l'attenzione per il mondo agrario, laddove invece il neopopulismo ha la sua base nelle trasformazioni e nei disagi creati dall'industrialismo ovvero da quel processo che si suole chiamare "modernizzazione".

iv. Per l'America Latina (dove il populismo è stato prevalentemente forza di governo), le differenze riguardano piuttosto una forma populista classica (apparsa tra il 1930 e il 1960, rappresentata da Vargas, Cardenas, Peron e Haya de la Torre) e una contemporanea (Fujimori, Bucaram, Menem, Collor e Chavez). La prima aveva come base sociale la classe lavorativa organizzata mentre la seconda si poggia sui membri dell'economia informale. Inoltre, se in passato prevalevano politiche di intervento statale e di sostituzione delle importazioni, oggi il trend è di apertura progressiva (e controllata) verso il libero mercato⁴.

- Il dibattito internazionale

L'attenzione degli studiosi per il (neo)populismo si è focalizzata a partire degli anni Settanta, sviluppandosi grosso modo in tre periodi.

Il primo contributo al dibattito è rappresentato dal Convegno di Londra del 1967, che annoverava tra gli altri gli interventi di Peter Wiles (che per primo ha parlato di populismo come "sindrome", come malattia della democrazia) e di Isaiah Berlin (che collegava il fenomeno alla tradizione della *Gemeinschaft*). A questo lavoro pionieristico

² Cfr. V. GENNARO LERDA, voce *Populismo*, in *Il mondo contemporaneo*, vol. 5, La Nuova Italia, Firenze 1978 e ID., *Il populismo americano*, Bulzoni, Roma 1984.

³ Cfr. anche Ch. LASCH, *The true and only heaven: progress and its critics*, W.W. Norton & Co., New York-London 1991, trad. it. *Il paradiso in terra. Il progresso e la sua critica*, Feltrinelli, Milano 1992 e ID., *The revolt of the elites and the betrayal of democracy*, W.W. Norton & Co., New York-London 1995, trad. it. *La ribellione delle élite. Il tradimento della democrazia*, Feltrinelli, Milano 2001.

⁴ Cfr. A. DUQUE, *Viaggio nell'Eldorado del populismo*, in «Comunicazione Politica», n. 2, 2003, pp. 186-187

⁵ Cfr. E. GELLNER, G. IONESCU (a cura di), *Populism: its Meaning and National Characteristics*, Weidenfeld and Nicholson, London 1969.

seguirà l'ondata di studi riferiti alle particolari condizioni dell'America Latina, crocevia di modernizzazione e di autoritarismo (varghismo, peronismo, aprismo), sulle quali fra gli altri riferiranno Barrington Moore jr⁶ e Gino Germani, che conierà l'espressione di nazionalpopulismo per quei regimi autoritari⁷.

Negli anni Ottanta, l'America Latina torna ad essere oggetto della raccolta di studi curata da Michael L. Conniff nel 1982⁸ (e in seguito nel 1999⁹), mentre si concretizza il primo approccio fenomenologico al populismo da parte di Margaret Canovan¹⁰. La studiosa di Keele, che in precedenza si era anche occupata del populismo dell'interessante movimento distributivista di G. K. Chesterton, ordina i casi in tipi piuttosto che tentare di costruire una teoria generale. Ella distingue fra un populismo agrario (il People's Party degli USA, i movimenti contadini dell'Est Europa, il socialismo agrario degli intellettuali russi) e un populismo politico (peronismo, democrazie referendarie e plebiscitarie, movimenti reazionari nazionalrazzisti, oltre a quello stile politico generale che ovunque punta all'appello al popolo e alla sua mobilitazione a fini elettorali). Sul piano dello scontro fra ideologia democratica e populismo si pone invece il lavoro di William H. Riker¹¹.

Teatro dell'aumento considerevole del peso elettorale dei partiti neopopulisti nei paesi europei, gli anni Novanta vedono l'incremento di studi empirici sulle singole realtà nazionali, un compendio dei quali è dato dall'opera curata da Hans-Georg Betz e Stefan Immerfall¹². Ad essi occorrerebbe affiancare la pletora di studi sui partiti della nuova destra che sovente vengono definiti populistici¹³. In Francia, la rivista «Vingtième siècle» dedica un numero monografico al populismo¹⁴, mentre precedentemente due

⁶ Cfr. B. MOORE JR, *Social origins of dictatorship and democracy: Lord and peasant in the making of the modern world*, Boston, Beacon Press 1966, trad. it. *Le origini sociali della dittatura e della democrazia*, Einaudi, Torino 1969.

⁷ Cfr. G. GERMANI, *Sociologia de la modernización: estudios teóricos, metodológicos y aplicados a América Latina*, Editorial Paidós, Buenos Aires 1969, trad. it. *Sociologia della modernizzazione. L'esperienza dell'America Latina*, Laterza, Bari 1971.

⁸ Cfr. M.L. CONNIFF (a cura di), *Latin American Populism in Comparative Perspective*, University of New Mexico, Albuquerque 1982.

⁹ Cfr. ID. (a cura di), *Populism in Latin America*, The University of Alabama Press, Tuscaloosa 1999.

¹⁰ Cfr. M. CANOVAN, *Populism*, Junction, London 1981.

¹¹ Cfr. W.H. RIKER, *Liberalism against populism: a confrontation between the theory of democracy and the theory of social choice*, W. H. Freeman and Company, San Francisco 1982, trad. it. *Liberalismo contro populismo: confronto tra teoria della democrazia e teoria della scelta sociale*, Edizioni di Comunità, Milano 1996.

¹² Cfr. H.-G. BETZ, S. IMMERFALL *The New Politics of the Right. Neo-Populist Parties and Movements in Established Democracies*, St. Martin's press, New York 1998.

¹³ Così in H. KITSCHOLT, *The Radical Right in Western Europe: A Comparative Analysis*, University of Michigan Press, Ann Arbor 1995.

¹⁴ Cfr. «Vingtième siècle», n. 56, 1997.

erano state le uscite di «Telos»¹⁵ che si ponevano sulla scia della contestazione ideologica al populismo, inteso come corrente antiliberalista.

Infine, gli ultimi quattro anni portano a compimento una maturazione del dibattito, sia dal punto di vista della profondità analitica e dell'abbandono degli schemi ideologici, sia per il tentativo di dialogo reciproco instaurato tra gli studiosi. Infatti i saggi di Yves Mény e Yves Surel (che tra i primi vedono nel populismo non una minaccia in sé, ma una sfida ai limiti della democrazia contemporanea e soprattutto alle sue élites)¹⁶, Paul Taggart (che lo considera una “patologia” delle democrazie rappresentative)¹⁷, Guy Hermet (che ne opera una disamina storica)¹⁸ e di Pierre-André Taguieff (che considera il populismo come uno “stile politico”)¹⁹ sono solo una selezione della messe di analisi dedicate, anche dalla pubblicistica, al neopopulismo. Essi forniscono una serie di elementi definatori e di (tentate) classificazioni del fenomeno che ai fini di una teoria generale non possono essere elusi. Nonostante ciò, non si è creato ancora alcun accordo scientifico su una qualche definizione di populismo.

- La ricezione italiana del problema

Nel dibattito italiano il termine populismo è penetrato dopo la prima guerra mondiale, agli inizi degli anni Venti, in un articolo di Pietro Gobetti su “L'Ordine Nuovo” del 3 dicembre 1921. Tuttavia, le prime elaborazioni compiute sul tema, ricalcarono le tappe del dibattito internazionale. A metà degli anni Sessanta, Alberto Asor Rosa pubblica una storia della letteratura in cui accusa la tradizione gramsciana di aver sacrificato il “punto di vista operaio” al paternalismo populista (inteso in senso russo come variante e/o promessa del riformismo), annegandolo “nell'indistinzione interclassista”²⁰; inoltre, egli contrapponeva al concetto negativo di “popolo”, quello positivo di “classe”²¹. In un tono di critica, stavolta rivolto al fallimento delle riforme

¹⁵ Cfr. «Telos», nn. 103 e 104, 1995.

¹⁶ Cfr. Y. MENY, Y. SUREL, *Par le peuple, pour le peuple: le populisme et les democracies*, Fayard, Paris 2000, trad. it. *Populismo e democrazia*, il Mulino, Bologna 2001.

¹⁷ Cfr. P. TAGGART, *Populism*, Open University Press, Buckingham-Philadelphia 2000, trad. it. *Il Populismo*, Città aperta, Troina 2002.

¹⁸ Cfr. G. HERMET, *Les populismes dans le monde: une histoire sociologique, XIX^e-XX^e siècle*, Fayard, Paris 2001.

¹⁹ Cfr. P.-A. TAGUIEFF, *L'illusion populiste: de l'archaïque au médiatique*, Berg International, Paris 2002, trad. it. *L'illusione populista: dall'arcaico al mediatico*, Bruno Mondadori, Milano 2003.

²⁰ Cfr. A. ASOR ROSA, *Scrittori e popolo*, Einaudi, Torino 1965.

²¹ Cfr. G. GALLI, *Populismo*, «Il Mulino», n. 393, 2001, p. 57 e «Trasgressioni», n. 31, p. 139.

del centrosinistra e dunque al compromesso tra mondo cattolico e operaiismo, si pone anche l'articolo di Nicola Matteucci pubblicato un lustro più tardi²².

Dopo un sostanziale silenzio negli anni Ottanta, nel successivo decennio la produzione scientifica raggiunge risultati significativi, sia sul piano della teoria generale e della ricostruzione storica, sia sulla analisi empirica di concreti fenomeni. Nel primo campo rientrano le voci curate da Ludovico Incisa di Camerana²³ e Pietro Bongiovanni²⁴. Nella seconda sfera di studi, vi sono i contributi raccolti dalla rivista dell'Istituto Gramsci²⁵, ma soprattutto l'imponente lavoro svolto nell'ultimo decennio dalla rivista «Trasgressioni» diretta da Marco Tarchi²⁶. Entrambe le iniziative raccolgono i contributi dei principali studiosi internazionali, come i succitati Canovan, Taguieff, Taggart, Papadopulos, e altri. Nella pubblicistica, ricordiamo l'attenzione costante al tema, manifestata in più riprese, da «Micromega», da «Ideazione» e da «Il Domenicale». Infine, ricordiamo uno studio di Oscar Mazzoleni dedicato a quella specifica varietà di nazionalismo populista che si è affermata negli ultimi anni in diversi paesi della regione alpina²⁷.

Tra le rassegne più dettagliate dedicate al nostro tema, ricordiamo quelle di Roberto Biorcio²⁸, di Flavio Chiapponi²⁹ e di Loris Zanatta³⁰.

Più specificamente al caso italiano sono dedicati invece gli studi di Carlo Tullio-Altan³¹, di Mariuccia Salvati³² e dello stesso Marco Tarchi³³.

Tullio-Altan, nel suo ambizioso volume, individua nel lungo periodo della nostra storia nazionale due correnti populiste che ne hanno caratterizzato i principali fenomeni politici e sociali. La prima pone come proprio riferimento la concezione

²² Cfr. N. MATTEUCCI, *La cultura politica italiana: fra l'insorgenza populistica e l'età delle riforme*, «Il Mulino», n. 207, 1970, pp. 5-23.

²³ Cfr. L. INCISA DI CAMERANA, voce *Populismo*, in N. BOBBIO-N. MATTEUCCI, *Dizionario di Politica*, Tea, Milano 1990.

²⁴ Cfr. P. BONGIOVANNI, voce *Populismo* in *Enciclopedia delle Scienze Sociali*, vol. 6, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma 1996.

²⁵ Cfr. «Europa Europe», n. 2, 1993.

²⁶ Cfr. «Trasgressioni», nn. 18, 22, 29, 30, 31, 34, ecc.

²⁷ Cfr. O. MAZZOLENI *Il populismo nazionalista dell'arco alpino*, relazione al convegno tenutosi a Bologna il 4 Marzo 2001 dal titolo *I soldati dell'autoritarismo* <http://www.intermarx.com/ossto/mazzoBO.html>.

²⁸ Cfr. R. BIORCIO, *Crisi dei partiti tradizionali e rinascita del populismo in Italia e Francia*, «Quaderni di sociologia», n. 2, 1992, pp. 119-134.

²⁹ Cfr. F. CHIAPPONI, *Un tema controverso: il neo-populismo*, «Quaderni di scienza politica», n. 3, 2001, pp. 527-550.

³⁰ Cfr. L. ZANATTA, *Il populismo. Sul nucleo forte di un'ideologia debole*, «Polis», n. 2, 2002, pp. 263-292.

³¹ Cfr. C. TULLIO-ALTAN, *Populismo e trasformismo*, Feltrinelli, Milano 1989.

³² Cfr. M. SALVATI, *Cittadini e governanti*, Laterza, Roma-Bari 1997.

³³ Cfr. M. TARCHI, *L'Italia populista. Dal qualunquismo ai girotondi*, il Mulino, Bologna 2003.

giacobina del Peuple Dieu, cioè di una trasfigurazione mitico-simbolica dell'idea di popolo operata da un' élite che cerca di imporre il proprio disegno di potere. La seconda corrente è invece il filo rosso del sovversivismo che contesta il potere dello Stato in nome della reazione delle masse di fronte al progetto giacobino (sanfedismo) o della rivoluzione anarchica. Da questi due filoni discendono Mazzini e Gioberti, Pisacane e il populismo di alcune correnti del mondo cattolico (v. infra), l'antigiolittismo, il nazionalismo interventista ed espansionista (col mito dell'Italia proletaria), l'arditismo e il ruralismo fascista, e così via sino ad arrivare agli ultimi anni del XX secolo.

La Salvati, invece, vede il populismo come scorciatoia di fronte al mancato funzionamento delle istituzioni pubbliche, soffermandosi sulla crisi dello stato liberale e del giolittismo e sulla protesta anti-parlamentare cavalcata dal fascismo. Infine, Tarchi afferma di collocarsi nella scia cronologica del lavoro di Tullio-Altan, descrivendo i motivi populistici persistenti nella storia italiana degli ultimi cinquant'anni. Egli ha avuto il merito di "sdoganare" il populismo dall'etichetta di fantasma incombente sulla storia italiana, cercando di spogliarlo delle connotazioni valutative (spesso negative) e inquadrandolo come reazione alle degenerazioni della democrazia rappresentativa ma anche come antidoto all'autoritarismo, in quanto chiama alla partecipazione i cittadini.

Una menzione infine va fatta inoltre per la sua originalità l'articolo di Angela Perulli, dedicato alle fonti populistiche del sindacalismo italiano³⁴.

❖ Le basi filosofico-antropologiche

Il tentativo di fondare filosoficamente il populismo produce l'interessante chiave di lettura proposta dallo psicologo Claudio Risé³⁵, che colloca il populismo nella post-modernità a causa della suo rifiuto dell'ideologismo moderno in nome dell'elemento corporeo, materiale e organico. Il popolo infatti si richiama senza nessun imbarazzo agli aspetti materiali della vita e ai suoi interessi, ad una tradizione e ad un senso

³⁴ Cfr. A. PERULLI, *Il populismo come fonte di identità collettiva. Riflessioni sul movimento sindacale italiano*, «Stato e Mercato», n. 8, 2003.

³⁵ Cfr. C. RISÉ, *Il richiamo primordiale, «Ideazione»*, n. 4, 2002.

“primordialista” della comunità, al tempo stesso diverso dal culto del presente istantaneo tipico della globalizzazione e radicalmente avverso alla “fuga nel futuro” delle ideologie moderne.

❖ Gli studi sull’antipolitica

Tra i campi limitrofi di ricerca, menzioniamo la corrente di studi sull’antipolitica (intesa come opposizione alla politica in forma di protesta e/o di disimpegno), al centro del dibattito italiano di inizio millennio. L’anno 2000 vede infatti tre contributi, invero molto eterogenei fra loro, che individuano in questo fenomeno le radici della crisi del sistema politico italiano. Il primo è un pamphlet di Giuseppe Cantarano³⁶, dove, accanto ad alcune considerazioni sulla stretta contingenza politica del tempo, vi sono più ampie riflessioni sulla natura dell’antipolitica, definita come reazione alla politicizzazione estrema operata dalla “politica assoluta”³⁷, secolarizzazione dell’orizzonte teologico del pensiero occidentale.

La seconda proposta è di Alfio Mastropaolo³⁸ che rivisita il nostro recente passato e presente politico alla luce dell’appello antipolitico, che egli analizza in più registri. In primis come “argomentazione populista”, esaltante l’innata saggezza dell’uomo della strada e tendente a semplificare problemi e soluzioni della quotidianità politica. In secondo luogo, c’è l’antipolitica come “stile”, perché contemporaneamente alla sua esaltazione, mira a mobilitare i rancori dello stesso uomo della strada e a renderlo disponibile alla protesta delegittimante. In terzo luogo, il fenomeno viene assimilato ad un’ “ideologia” fondata sull’etica del produttore, sul contributo operoso dell’individuo alla collettività di fronte all’ozio approfittatore dei pochi potenti.

Sul piano interpretativo, però, questa molteplice definizione non contribuisce alla chiarezza del concetto. Più correttamente, Paolo Viola distingue tra antipolitica e populismo³⁹, riconoscendo in quest’ultimo la proposta di un’idea identitaria forte ovvero la centralità del popolo in opposizione all’élite dominante (del “noi” contro gli “altri”); l’antipolitica, invece, è priva di questo afflato propositivo e rimane solo sul mero livello di opposizione, non riuscendo peraltro a definire unitariamente il soggetto della sua protesta. Da questi concetti Viola differenzia anche quello di “rivoluzione”, che utilizza i materiali

³⁶ Cfr. G. CANTARANO, *L’Antipolitica. Viaggio nell’Italia del disincanto*, Donzelli, Roma 2000.

³⁷ Cfr. A. PIZZORNO, *Le radici della politica assoluta*, in ID., *Le radici della politica assoluta e altri saggi*, Feltrinelli, Milano 1993.

³⁸ Cfr. A. MASTROPAOLO, *Antipolitica. All’origine della crisi italiana*, Ancora del Mediterraneo, Napoli 2000.

³⁹ Cfr. P. VIOLA, *Prima del populismo. Radici settecentesche dell’antipolitica*, «Meridiana», n. 38-39, 2000.

antipolitici preesistenti per “generare una politica nuova”. Partendo da queste distinzioni lessicali e semantiche, l'autore cerca di dimostrare la tesi del Settecento come “punto di partenza delle principali ventate antipolitiche”, individuandone tre varianti: l’“infrapolitica popolare”, il patriottismo e il giacobinismo, utilizzate poi anche nei secoli successivi come risorse politiche dalle varie classi dirigenti.

❖ Il populismo all'interno del cattolicesimo italiano

Particolare attenzione ha meritato da parte di Tullio-Altan l'analisi delle correnti populiste presenti nel panorama cattolico italiano: oltre al sanfedismo reazionario, tra di esse si possono annoverare l'ala dell'intransigentismo che darà poi vita al “cattolicesimo sociale” ma soprattutto la corrente modernista della Lega Democratica di Romolo Murri, che rivendicava autonoma iniziativa non solo in campo temporale (in questo rimanendo sul solco della tradizione guelfa di parte bianca, del giobertismo e più in genere della concezione cattolica non clericale), ma anche in campo religioso in nome di un *Peuple Dieu* figlio diretto di quello giacobino. Inoltre, vanno ricordati Ernesto Buonaiuti e il suo “socialismo cristiano” e Guido Miglioli col suo sindacalismo cattolico alternativo a quello rivoluzionario ed anarchico dei primi anni del Novecento.

Come ha dimostrato Pietro De Marco⁴⁰, il filo rosso del populismo ecclesiale è giunto infine sino ai nostri giorni (passando per i *misunderstanding* postconciliari e il dossettismo democristiano), con le rivendicazioni delle comunità di base (e di Bose!), gli appelli per un rinnovamento liturgico slegato dalla tradizione, fino alla prassi di fatto neoprottestante di una minoranza “chiassosa” del clero secolare.

❖ Populismo e media; videocrazia

Un recente campo di studi sul populismo come stile di comunicazione politica e come essenza della “nuova” politica nell'era del maggioritario è stato inaugurato dai lavori di Mauro Calise⁴¹ e di Giampietro Mazzoleni⁴², oltre che dai numeri dedicati all'argomento dalla rivista «Comunicazione Politica». In sostanza, esiste da sempre un'accentuata tendenza

⁴⁰ Cfr. P. DE MARCO, *Le sociétés de pensée*, la nuova casa dell'opposizione cattolica, sul sito del vaticanista de «L'Espresso» Sandro Magister, usualmente molto attento a queste tematiche, <http://chiesa.espresso.repubblica.it/articolo/7031>.

⁴¹ Cfr. M. CALISE, *Il partito personale*, Laterza, Roma-Bari 2000.

⁴² Cfr. G. MAZZOLENI, J. STEWART, B. HORSFIELD, *The Media and Neo-populism: a Contemporary Comparative Analysis*, Praeger, Westport-London 2003.

dei media a favorire l'ascesa di motivi populistici proprio per la naturale predisposizione del linguaggio mediatico al parossismo dei toni e all'exasperazione di alcune issues molto delicate (immigrazione, dibattito costi/benefici dell'UE, ecc.). Sull'onda di questa destabilizzazione permanente a livello informativo è molto facile innescare meccanismi di spettacolarizzazione della politica che, favoriti dal meccanismo elettorale, danno luogo al c.d. fenomeno della "videocrazia" impostando il discorso politico in termini antipartitici e personalistici. La figura del leader populista in questo senso è sempre più marcata.

§3. Perché il populismo oggi

Circa i motivi che hanno posto al centro dell'agenda politica il problema del populismo ai giorni nostri, Mény e Surel hanno formulato due ipotesi:

1) La crisi degli assetti politici tradizionali e del ruolo del partito come fonte di rappresentanza degli interessi individuali, ha condotto ad una ridefinizione delle modalità di funzionamento della vita politica. Sul lato macro, modelli di governance diffusa si sostituiscono a un forte potere centrale dello Stato, mentre il populismo trasforma l'arena elettorale con un modo di fare politica alternativo a quello dei partiti tradizionali.

2) La globalizzazione da un lato, e le indagini sulla corruzione nei partiti dall'altro, hanno configurato una duplice delegittimazione del sistema politico, operando dall'alto e dal basso. Da qui la riduzione dello spazio politico per i partiti tradizionali e il suo parallelo aumento per i movimenti populistici.

§4. Definizione del populismo

Sulla scorta delle posizioni passate in rassegna e degli elementi comuni ritrovati in esse, proviamo individuare un nocciolo duro del fenomeno, un core populism che potrà assumere, a seconda dei casi nazionali considerati, varianti di tipo hard o di tipo soft. Il populismo è una matrice politica, tipica delle fasi di modernizzazione, che può operare sia in contesti democratici che in regimi autoritari, per definire l'opposizione alle degenerazioni dei primi o per fornire il sostrato simbolico alle azioni di governo dei secondi⁴³. Pur adottando uno stile politico aggressivo e autoritario, nelle sue manifestazioni anti-establishment o nella difesa del proprio potere esso comunque non va al di là della violenza verbale. Dal punto di vista ideologico, il populismo non è conservatore ma piuttosto

⁴³ Il riferimento è alle teorie di M. EDELMAN, *The Symbolic Uses of Politics*, University of Illinois Press, Urbana-Chicago 1964, trad. it *Gli usi simbolici della politica*, Guida, Napoli 1987.

riformista quando non rivoluzionario. Esso si pone infatti come un superamento della democrazia⁴⁴, perché mira precipuamente a sovvertire le basi della rappresentanza⁴⁵, sostituendola col principio di identità, nel senso che conferisce il primato alla rassomiglianza e alla similitudine fra governanti (leaders) e governati (popolo), appartenenti alla gente comune (ordinary people), estranea alle logiche della politica⁴⁶. Da questo discendono due aspetti molto importanti:

a) La concezione della leadership, che mira all'identificazione fra il capo e il popolo in termini di aspirazioni, di idem sentire: “sono uno di voi” è la frase che il leader populista predilige rivolgendosi al suo pubblico. Il carisma politico che i sostenitori gli riconoscono non è naturale, ma situazionale; non si fonda cioè su un preesistente alone di straordinarietà personale guadagnato sul campo, bensì sul desiderio di imitazione dei seguaci, alimentato tramite una sapiente alternanza di atteggiamenti demagogici, che attenuano la distanza con la base dei sostenitori, e di rivendicazioni del ruolo insostituibile di guida, che la ristabiliscono⁴⁷.

b) La concezione del popolo, inteso come comunità organica coesa, tale da delimitare un popolo e un non-popolo. Nel confine tra questi opposti campi si inserisce la costruzione identitaria del populismo, che pertanto è di tipo negativo, eretta cioè in opposizione all'Altro (élite dominante, minoranza etnica, avversari politici, ecc.). La forza unificante non è rappresentata tanto da valori condivisi quanto piuttosto dall'appello mobilitante, che attraversa la società lungo le sue linee di frattura (cleavages), raccogliendo consenso fra tutti coloro che si sentono esclusi dall'assetto di potere vigente, a prescindere dalla loro appartenenza sociale, e che mira a suscitare il risentimento [grievance]⁴⁸ verso uno o più Nemici, prospettando la natura complottistica di tale esclusione. In questo senso, il populismo è non solo

⁴⁴ In questo si differenzia nettamente dalla protesta antipolitica perché la sua risposta alla crisi del sistema è di natura politica, ovverosia mira alla conquista del potere per trasformare il sistema vigente.

⁴⁵ Da qui deriva il suo anti-parlamentarismo.

⁴⁶ Da qui invece discende il suo tratto qualunquista.

⁴⁷ Cfr. M. TARCHI, *cit.* p. 163.

⁴⁸ Cfr. H.-G. BETZ, *The New Politics of Resentment: Radical Right-Wing Populism in Western Europe* «Comparative Politics», n. 4, 1993, pp. 413-427.

Riferendosi al populismo serbo, Eric GORDY ha chiamato *grievance nationalism* una politica “basata su un risentimento contro una particolare nazione concorrente per motivi di natura materiale o in vista di specifici obiettivi o fini strategici”, in *Varieties of Nationalist Rhetorics*, Ph.D. Dissertation, Berkeley University of California, 1996, pp. 2-3.

interclassista ma soprattutto anticlassista, poiché vede nelle classi la frammentazione dell'insieme organico del popolo. Deriva da questo una concezione religiosa del popolo, che solitamente non si manifesta nelle forme di una vera e propria liturgia politica, ma che lo colloca ovunque in una sfera sacrale, sottratta alla dialettica democratica e accessibile ed interpretabile solo dal leader.

Alla luce di questi due fondamentali aspetti, si può pertanto confermare che “più che anti-democratico, il populismo sia anti-istituzionale: esso non rigetta solo il costituzionalismo, ma qualsiasi mediazione che si frapponga tra il popolo e l'esercizio effettivo del potere. Si comprendono dunque la preferenza per la democrazia diretta o partecipativa, da una parte⁴⁹, e la critica alla rappresentanza, dall'altra”⁵⁰. Posizioni, queste, che comunque non sfociano mai in una rivolta anti-sistema, ma in una protesta contro il funzionamento difettoso dei meccanismi democratici. Per dirla con Hirschman, i populistici assumono una posizione di tipo voice e non sfocia nell'exit, come invece fanno i partiti che si collocano agli estremi dello spettro politico e, in genere, le forze extraparlamentari.

Volendo ricondurlo agli schemi più tradizionali di classificazione, il (neo)populismo “può essere di sinistra oppure di destra. Il primo è fatto spesso risalire a Rousseau e ai rivoluzionari giacobini [...] entrambi gli indirizzi possono sì assumere forme bonapartiste-plebiscitarie, ma mentre il primo può portare ad una democrazia totalitaria [nel senso indicato dal Talmon nel suo fondamentale *Le origini della democrazia totalitaria*], il secondo può preludere all'autoritarismo⁵¹” [ed è forse ravvisabile nelle indagini di G.L. Mosse su *La nazionalizzazione delle masse*]. A differenza però del tradizionale connubio autoritarismo/protezionismo, il neopopulismo propugna l'economia di mercato e si fa sostenitore del sistema capitalistico⁵² (le riserve sono semmai per le politiche economiche neoprotezioniste dei “burocrati” dell'UE). Questo è l'aspetto in cui si denota la più stridente contraddizione fra la fede comunitarista che esso professa e la sua concezione antropologica, che resta in definitiva individualista e caratterizzata da “un ottimismo della volontà e dell'intelligenza”. L'aspetto comunitarian viene comunque ripreso da una

⁴⁹ Cioè per forme *plebiscitarie* di espressione del consenso.

⁵⁰ Cfr. F. CHIAPPONI, *cit.*

⁵¹ W. SAFRAN, *Neopopulismo e fattore etnorazziale*, in «Europa Europe», *cit.*, p. 107.

⁵² Così nei programmi dei partiti neopopulisti europei come nella prassi di governo del Cile di Pinochet e del Perù di Fujimori.

variante hard del neopopulismo odierno, nell'ambito di quello che Kitschelt ha chiamato Welfare chauvinism, ossia l'avocazione dei privilegi e dei diritti dell'assistenza statale al solo popolo, definito sovente in senso etnico quando non xenofobo.

§5. Una proposta di ricerca

Come abbiamo visto, la mole di studi empirici sul populismo, specie negli ultimi anni, è davvero considerevole forse anche per il carattere sfuggente di questo concetto, che lo rende quasi una mina vagante nelle società democratiche contemporanee. Uno degli aspetti comunemente riconosciuti al populismo è l'over-promising (eccesso di promesse) che ne caratterizza la protesta, in fase di competizione elettorale così come nella contrapposizione quotidiana ai governi. Fin qui, la stragrande maggioranza delle ricerche lo ha analizzato però nelle sue espressioni di movimento/partito d'opposizione e prevalentemente per la sua cifra simbolica e programmatica e per il suo stile retorico. Quel che finora è sostanzialmente mancata è un'analisi puntuale di come esso operi una volta salito al potere, dei suoi concreti atti di governo; in una parola, del suo ruolo come ispiratore e di attuatore di politiche pubbliche. Pertanto, prima di procedere su questa via occorrerà testare la validità euristica del concetto di "politiche pubbliche populiste", sulla scorta di quanto analizzato da Edelman con le politiche pubbliche simboliche dei governi statunitensi.

In Italia, dal punto di vista teorico (e nelle sue considerazioni più prettamente filosofiche che politologiche), il lavoro più significativo in merito (oltre alla Introduzione all'opera di Edelman scritta da Giorgio Fedel) è quello di Carlo Marletti⁵³, che analizza l'importanza delle politiche simboliche accanto alla rivalutazione degli interessi "materiali" nelle società neocorporative – così come definite da Philippe Schmitter nei suoi lavori.

Dal lato dell'analisi di casi, vi sono il recente studio di Marco Cilento⁵⁴ e la raccolta di saggi curata da Ottorino Cappelli⁵⁵, entrambi volti ad indagare l'impiego delle policies simboliche nel contesto della nuova politica locale inaugurata a Napoli dal sindaco Bassolino. In particolare, il lavoro di Cilento contiene un approfondimento della categoria di politica simbolica locale, individuandone tre attributi essenziali: alta esposizione mediatica del sindaco e della giunta, basso coinvolgimento della macchina burocratica

⁵³ Cfr. C. MARLETTI, *Politiche simboliche e legittimazione* in R. CIPRIANI (a cura di), *La legittimazione simbolica*, Morcelliana, Brescia 1986, pp. 151-177.

⁵⁴ Cfr. M. CILENTO, *Governo locale e politiche simboliche*, Liguori, Napoli 2000.

⁵⁵ Cfr. O. CAPPELLI (a cura di), *Potere e società a Napoli a cavallo del secolo*, ESI, Napoli 2003.

(esiguo impiego di personale amministrativo e modesta produzione di atti e provvedimenti), basso grado di conflittualità politica (giochi a somma zero). Ciò che resta ancora per lo più inesplorato è il caso delle politiche simboliche promosse e implementate dai governi nazionali, argomento che meriterebbe una trattazione sistematica.



CHI SIAMO

Il Tocqueville-Acton *Centro Studi e Ricerche* nasce dalla collaborazione tra la **Fondazione Novae Terrae** ed il **Centro Cattolico Liberale** al fine di favorire l'incontro tra studiosi dell'intellettuale francese Alexis de Tocqueville e dello storico inglese Lord Acton, nonché di cultori ed accademici interessati alle tematiche filosofiche, storiografiche, epistemologiche, politiche, economiche, giuridiche e culturali, avendo come riferimento la prospettiva antropologica ed i principi della Dottrina Sociale della Chiesa.

PERCHÈ TOCQUEVILLE E LORD ACTON

Il riferimento a Tocqueville e Lord Acton non è casuale. Entrambi intellettuali cattolici, hanno perseguito per tutta la vita la possibilità di avviare un fecondo confronto con quella componente del liberalismo che, rinunciando agli eccessi di razionalismo, utilitarismo e materialismo, ha evidenziato la contiguità delle proprie posizioni con quelle tipiche del pensiero occidentale ed in particolar modo con la tradizione ebraico-cristiana.

MISSION

Il Centro, oltre ad offrire uno spazio dove poter raccogliere e divulgare documentazione sulla vita, il pensiero e le opere di Tocqueville e Lord Acton, vuole favorire e promuovere una discussione pubblica più consapevole ed informata sui temi della concorrenza, dello sviluppo economico, dell'ambiente e dell'energia, delle liberalizzazioni e delle privatizzazioni, della fiscalità e dei conti pubblici, dell'informazione e dei media, dell'innovazione scientifica e tecnologica, della scuola e dell'università, del welfare e delle riforme politico-istituzionali.

Oltre all'attività di ricerca ed approfondimento, al fine di promuovere l'aggiornamento della cultura italiana e l'elaborazione di public policies, il Centro organizza seminari, conferenze e corsi di formazione politica, favorendo l'incontro tra il mondo accademico, quello professionale-imprenditoriale e quello politico-istituzionale.